

La "Messa,, di Verdi all'Augusteo

E anche questa è stata una celebrazione. Forse la massima, la più umana, raccolta e intenerita nello squisito risveglio di italianità e di coscienza nazionale che renderà indimenticabile questo anno veramente di grazia millenovecentoventidue. Una celebrazione che ha commosso tutti, senza tanto premeditare, senza tanto preparare, con solo lo slancio del cuore, tutta Roma si è ieri sera affollata in via del Pontefici: non si passava più, le strade erano colme di folla silenziosa e religiosa, come avviansi a un rito.

Questa Messa da Requiem ha assunto ieri sera il significato simbolico di una Sagra da incoronazione. L'Italia di oggi è forse nelle condizioni apitruali in cui era Giuseppe Verdi quando scrisse questo Requiem: giunto ormai alla piena e vigorosa maturità del suo genio, raggiunte le alture del trionfo dopo i tentativi dei primi anni e le vittorie persuasive, sull'alto della vetta, fu tratto a meditare le grandi verità della vita e le misteriose sublimità della morte dalla scomparsa di Alessandro Manzoni, che egli considerava come il più grande italiano del secolo, come il Maestro di tutti: e la Messa scritta per l'estremo saluto da darsi al venerato Apostolo è forse più la consacrazione dell'Italia, il ringraziamento a Dio per la pace della conquistata unità, che l'accorato estremo saluto per la perdita di un'anima amata ed ammirata con devozione. La famosa supplica finale « Libera me, Domine, de morte aeterna » è parsa il grido della riconoscenza, della altissima gioia: « Non ci togliere, o Signore, ciò che ci hai dato, non ricombarci ancora nella tua morte, ora che, grazie a te, viviamo la vera vita ».

Il pubblico ha sentito quanto impeto italiano ci fosse nella grande « Messa », come fosse religiosa, raccolta e serena questa commossa arte che si abbandona a Dio e ogni sua speranza, ogni sua aspirazione in Dio ripone. Dopo il « Requiem » Giuseppe Verdi scrisse l'Otello e il Falstaff che segnano forse le maggiori conquiste del genio di lui, quasi che l'invocazione a Dio fosse stata esaudita e il musicista avesse più completamente ancora trovato ed espresso sé stesso. E nella Messa è già contenuto il ringraziamento, è già la sicurezza dell'anima che si sente elevata sempre più libera e affinata. Così nell'entusiasmo delirante con cui gli Italiani ieri sera accolsero la composizione era espressa la fede nella propria devozione, già raggiunta, e la sicurezza nella conquista dell'ultima vetta.

Abbiamo dunque ancora una volta constatato non solo quale grande artista abbia avuto l'Italia in Giuseppe Verdi, ma anche quale grande italiano egli sia stato. Il tempo non passa su di lui ma lo porta avanti con sé, sempre più in alto. Quando il grande musicista morì, più di venti anni fa, si parlò di lui, quasi unanimemente, come di un artista grande sì, ma grande per la

massa del pubblico, « popolare », espansivo, commovente, di una grandezza esteriore, dorata e troppo accessibile; non si credeva forse in lui come grandezza di anima e profondità. L'italiano, insomma, come è sempre apparso agli stranieri, i quali si cominciano a convincere ora su quale errore facile e comodo questo giudizio si fondasse.

Questo giudizio, di una epoca che era così sciaguratamente piena di incerti, di intelligenze troppo elementari, di decadenti nazionali, è ora sottoposto a una revisione saggia e forte da parte di tutta l'Italia, dalle menti che hanno preparato l'anima di oggi alle masse che queste menti hanno seguito e questo movimento hanno operato.

Della esecuzione di ieri sera, diremo che Bernardino Molinari fu animatore ottimo: se in certi suoi atteggiamenti esteriori egli parve un po' troppo burrascoso e poco compreso della religiosità della « Messa », dobbiamo però dire che la preparazione orchestrale e lo sviluppo dato a certe voci e a certi strumenti era invece poggiata su di un senso di compostezza quasi beethoveniana. I cantanti furono degni dell'opera. Alessandro Bonci ha aggiunto ieri sera un merito ai suoi grandissimi meriti, La Esilda Mazzoloni, figlia della Dalmazia romana, cantò con abbondanza di acuti e di passione. Nazzeno De Angelis, quantunque leggermente indisposto, suscitò del fremito nell'ampia sala con la sua possente voce tenebrosa. E la Minghini-Caltaneo, contralto, ci fece conoscere la sua voce bellissima e forte.

Il pubblico dimostrò di aver compreso l'opera nei suoi significati evidenti e simbolici: fu lo stesso popolo che acclamava, secoli fa e mesi fa, i trionfatori della Roma imperiale e della Quarta Italia.